

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'opposizione si mobilita sfidando la dura repressione del regime

L'obbligo della libertà

di CESARE LUPORINI

LE NOTIZIE e le immagini che ci giungono in questi giorni dal Cile, con la rapidità e immediatezza dei moderni mezzi di comunicazione, suscitano in noi, e credo in ogni democratico, sentimenti diversi. Da un lato di indignazione e di rabbia per la rinnovata violenza cieca e sanguinaria della repressione di Pinochet, che smentisce le simulazioni di dialogo, d'altro lato, però, di ammirazione e di simpatia per il coraggio, la vitalità della protesta e ribellione di massa. Quest'ultimo sentimento non può essere che sovrastante. Giovani e anziani, donne e uomini, ma soprattutto giovani, con la loro mobilità e impeto e perfino quasi allegria, che non cancella ma anzi sottolinea la drammaticità di ciò che avviene.

Questa presenza giovanile riempie di fiducia e di speranza, pur nella consapevolezza dei grandi ostacoli ancora da vincere. Ma la pianta-uomo appare l'indomabile, nella sua sete di libertà, quando le condizioni si siano fatte estreme e di nuovo mature, come accade oggi in Cile. Questo il messaggio che ci arriva prima di ogni riflessione politica, e ci obbliga — a nostro parere — a intensificare attivamente la solidarietà, sollecitando anche un'azione precisa del nostro governo. La dittatura di Pinochet va isolata internazionalmente; l'Italia, che nella grande maggioranza del suo popolo ha sempre manifestato obbrobrio per quella dittatura e solidarietà per le sue vittime, deve fare la sua parte, sapendo che un tale processo internazionale nei fatti non sarà facile, e va portato avanti con decisione, intelligenza politica e rapidità. Spingere e vigilare in questa direzione è il primo nostro dovere, di democratici e comunisti. Del resto il messaggio del presidente Pertini, ancora una volta interprete della nazione, chiaramente stimola in questo senso.

Le immagini in arrivo dal Cile a cui mi sono riferito sappiamo che sono parziali (non potrebbe essere altrimenti); sappiamo, dalle notizie, che il malcontento e la protesta sono ancora più vasti dei punti in cui si concentrano, e riguardano anche zone e strati sociali che inizialmente, diciamo, fa appoggiare o non ostacolano l'instaurazione sanguinosa della dittatura militare e fascista. L'importanza di questo fatto non può essere sottovalutata. Esso è l'indice inconfutabile del fallimento assoluto e completo di quel regime. In ogni campo, nonostante gli appoggi esterni (statunitensi) di cui ha goduto, finanziariamente e militarmente, come premio e insieme garanzia della sua subalternità. Questi appoggi hanno alimentato il parassitismo di gruppi ristrettissimi e sono stati ingoiati dal baratro che la dittatura ha aperto, mentre pretendeva di riportare il paese all'ordine. La dissoluzione di qualsiasi anche limitata base di consenso è il dato più evidente. «Dietro Pinochet c'è il vuoto» è stato detto autorevolmente. Ma qui è appunto la sfida che il popolo cileno oggi si trova davanti, e di cui dobbiamo anche noi essere ben consapevoli: un puro apparato di forza legato ai suoi interessi di potere e forse di casta (non sappiamo in quale misura possa già essere eroso al suo interno) quanto male e danno può ancora fare, prima del suo crollo? Comunque anche a noi tocca ostaco-

lare e impedire ogni aiuto esterno ad esso. Dieci anni di repressione fascista e militare scoperta sono lunghi e le vittime della sua crudeltà sono state decine di migliaia. In questo percorso amaro due esperienze storiche si sono consumate: quella (ormai) della dittatura, ma anche quella del triennio precedente: il regime democratico di Unidad Popular e della presidenza Allende, che tanta e terribile attenzione avevano suscitato in tutte le sinistre del mondo, come esperienza che poteva divenire esemplare (proprio ai confini del sistema imperiale capitalistico statunitense) quale via democratica al socialismo. La catastrofe con cui si concluse quella esperienza è stata oggetto di molte e varie analisi critiche, anche da parte delle forze politiche che vi avevano partecipato (al governo o all'opposizione). Non è qui il caso di evocarle. Del resto l'ampia trasmissione televisiva della RAI-TV italiana di venerdì sera (iniziativa da lodare) ne ha dato una assai vivace e diretta rappresentazione. Quella esperienza e il suo fallimento fu una pietra di paragone importante anche per noi, e la riflessione intorno a essa influì sulla linea del nostro partito, come tutti ricordano e come ha evocato ieri Enrico Berlinguer nella sua risposta alle domande di «Repubblica».

Valga qui solo il richiamo. Oggi le condizioni sono diverse, nel Cile e nel mondo, ma la situazione del mondo è molto più grave, e l'orizzonte è oscurissimo. La speranza che si riaccesse nel Cile va vista in questo orizzonte. I giovani che si ribellano e protestano nelle piazze e nei quartieri di Santiago e altrove, e esigono il ritorno alla democrazia, come condizione di vita e di riscatto per tutti — e certamente innanzitutto delle classi lavoratrici — di quella esperienza per loro lontana poco possono ricordare, se non la suggestione che proviene dal sacrificio di Allende, come lui stesso aveva preannunciato nel suo ultimo straordinario messaggio al proprio popolo, mentre non cedeva alla forza, nella immenza della morte violenta che si preparava ad affrontare. Quei giovani invece conoscono direttamente i mali, le sofferenze, la miseria prodotti dalla dittatura. Intanto seguono da settimane indicazioni e parole d'ordine elementari e fin qui efficaci (le incalzanti giornate di protesta) che provengono da vecchi dirigenti politici, accanto ad essi nuovi dirigenti, particolarmente sul terreno sindacale e operaio, sembra si siano venuti formando nella lotta più recente.

Tutte queste sono le premesse della nuova fase storica, che non potrà essere la riproposizione di Unidad Popular, pur tendendo a distanziare il bilancio positivo e negativo. L'allargamento in atto della base sociale per la democrazia, nella diversità di classi e ceti sociali coinvolti, l'aspra esperienza della lotta delle masse, i sacrifici compiuti, la necessità di ricostruire a partire dalla catastrofe presente, in un quadro internazionale costoso e confuso sia sotto l'aspetto politico che sotto quello economico — e particolarmente in quello così drammatico dell'America latina — rappresentano la nuova dimensione unitaria in cui le forze politiche democratiche dovranno muoversi.

Se questo carattere unitario ci appare una condizione essenziale, da perseguire, è chiaro che un ruolo determinante e non subalterno non potrà venir sottratto alle classi popolari e lavoratrici, in una nuova costruzione politica e economica da attuare attraverso la democrazia riconquistata. Sarà certamente arduo. Proprio perché è un processo soprattutto endogeno quello per cui la dittatura di Pinochet appare destinata a crollare, sotto la spinta di grandi masse in movimento, l'esperienza del Cile in questo senso rinnovato torna ad essere una pietra di paragone per tutti noi. Anche sotto questo riguardo è necessario dare ogni aiuto possibile.

Dieci anni dopo il golpe i cileni nelle piazze per scacciare Pinochet

A Milano la solidarietà dell'Italia

Il leader di «Alleanza democratica» Valdes dichiara chiuso il dialogo con il governo. Contestata la «parata» del regime - Barricate nei quartieri popolari - Cortei studenteschi



SANTIAGO — Giovani in una strada manifestano contro Pinochet

Dal nostro inviato
SANTIAGO — Dieci anni fa il golpe. L'anniversario trova un Cile avviato sulla strada del ritorno alla democrazia. Un cammino difficile e tormentato. Le grandi manifestazioni di questi giorni, la repressione scatenata da un regime che vede la propria fine all'orizzonte, il difficile e contraddittorio dialogo tentato in extremis sono segnali che dicono: il Cile dopo dieci anni ritrova la speranza, ma paga ancora il suo tributo di sofferenza e di sangue. I dieci morti dell'altro giorno, gli arresti, gli scontri e la tensione di queste ore concitate sono gli elementi di una cronaca in

cuì il dolore e la preoccupazione per quanto può ancora accadere si uniscono alla coscienza che il popolo sta riportando il Cile nella storia della libertà e della democrazia.

«Il dialogo con il ministro Jarpa è sospeso fino a quando il governo non dimostrerà la volontà di accettare un calendario preciso di avanzata verso una democrazia piena. L'appello del ministro alla formazione di squadre paramilitari, le dichiarazioni del generale Pinochet e dello stesso Jarpa nel senso che non saranno modificati i tempi di transizione concitate sono gli elementi di una cronaca in

(Segue in ultima) Giorgio Oldrini

MILANO — Per le strade di Milano sono tornate a risuonare le canzoni di lotta del Cile democratico, mentre in un grande corteo decine e decine di bandiere cilene — ripescate chissà dove — salutavano il risveglio orgoglioso del movimento che si propone di abbattere la dittatura decennale del generale Pinochet.

Un grande corteo, una manifestazione di decine e decine di migliaia di lavoratori organizzata dalla Federazione nazionale, con in testa Lama, Carniti e Benvenuto in rappresentanza di tutto il sindacato, una prova di simpatia e di solidarietà verso un popolo che dimostra in queste stesse ore di essere deciso a tornare protagonista del proprio destino.

Nel corteo, che ha seguito il tracciato classico dei grandi appuntamenti milanesi — dai Bastioni di Porta Venezia fino a piazza del Duomo — gli striscioni dei movimenti giovanili, dei consigli di fabbrica, delle organizzazioni sindacali, con delegazioni di diverse regioni. Portato da decine di ragazzi della FGCI un immenso banderone cileno, come quello che dieci anni fa portarono altri ragazzi.

(Segue in ultima) Dario Venegoni

Nell'interno

Febbrili trattative in Libano per una tregua immediata

Negoziati sono in corso, con la mediazione dell'Arabia Saudita, per evitare che il Libano precipiti in una crisi irreversibile. Un'alta personalità libanese ha detto al nostro inviato a Beirut che il governo di Gemayel è disposto a iniziare già domani un dialogo, anche per formare un nuovo governo di unità nazionale. Ieri, colloquio telefonico di Jumblatt con Craxi. Paolo Bufalini della direzione del PCI ha ieri affermato che se una tregua non si realizza subito occorre prendere in esame urgentemente il ritiro del contingente italiano della forza multinazionale.

A PAG. 3

Polemiche dimissioni del giudice Scozzari trasferito dal CSM

Si è dimesso Francesco Scozzari, il giudice palermitano che era stato pesantemente sospettato dal collega Rocco Chinnici di collusioni con la mafia. Il magistrato ha reso pubblica la sua decisione inviando una lettera al Consiglio superiore della magistratura che l'altro giorno, all'unanimità, aveva deciso il suo trasferimento d'ufficio e l'apertura di un procedimento disciplinare. La decisione era stata presa dopo aver verificato i pesanti riferimenti al suo operato contenuti nel diario del giudice assassinato dalla mafia.

A PAG. 2



MONZA — Riccardo Patrese (a sinistra) confabula al box con il compagno di scuderia Piquet. Dopo avere strappato la pole position alle Ferrari medita il colpo a sorpresa nel G.P. d'Italia

Inchiesta su una capitale della crisi

Il caso Genova

Una città scossa dal fallimento IRI

Un declino che va accelerandosi - L'acciaio, il porto, i cantieri. Meno lavoro anche nei servizi - Ambasciatori o cannonate?

Dalla nostra redazione
GENOVA — Genova è un teorema e un paradigma per il futuro industriale del Paese. Non è uno slogan. In questi giorni la città è tornata alla ribalta della cronaca per due fatti di segno opposto, che possono rischiare di essere interpretati secondo schemi vecchi di lettura della sua complessa realtà produttiva, sociale e politica. Da un lato l'annuncio della Fincantieri che sarà chiuso il cantiere di Sestri Ponente, una delle fabbriche che costituisce il cuore industriale e sindacale di Genova, ha riportato i lavoratori e la città in piazza. Dall'altro lato una proposta di riassetto gestionale del porto formulata dalle associazioni degli imprenditori privati che operano nello scalo. Una città dunque di nuovo attraversata dai cortei operai che difendono senza saperlo alternative e loro stabilimenti minacciati, e percorsa dalle polemiche sulla produttività in porto — da un lato verso «corporazioni» sindacali, dall'altro efficienza manageriale privata?

Ormai questi schemi, insieme a molti altri, sono saltati per sempre. Sono saltati sotto l'urto dell'oggettività di una crisi senza precedenti e lo sviluppo di un conflitto e un confronto politico-sociale che ha rotto definitivamente vecchi equilibri, aprendo uno scenario nuovo. Le coordinate essenziali, nello spazio e nel tempo più vicini, sono queste: la crisi radicale che ha investito i fondamentali pilastri dell'economia genovese, il porto, la siderurgia, i cantieri, ma anche elettromeccanica e elettronica; la crescita di un movimento operaio esplosivo in gennaio contro la linea economica del governo Fanfani, reattivo e vigile sull'accordo sul costo del lavoro, proiettato in avanti sul terreno delle ristrutturazioni e pronto all'appuntamento aspro di questi giorni; l'esito politico del voto di giugno, che ha spezzato, ma forse non del tutto, il calcolo di forza non secondario poter cavalcare vantaggiosamente il demitismo.

Le funzioni industriali principali di Genova sono strategiche a livello nazionale e sono in mano all'industria pubblica o a organismi a direzione pubblica, come il porto. Ecco perché l'idea di ridimensionamenti drastici qui è tanto radicalmente osteggiata. Sul piano dell'occupazione il prezzo rischia di essere altissimo. Il vicesindaco Piero Gambolati fa rapidamente i calcoli: «Se mettiamo insieme i tagli annunciati e quelli più o meno ufficialmente indicati si arriva facilmente a 11 mila posti di lavoro in meno. E questo in una città che in dieci anni, tra il '71 e l'81 ha già perso 16 mila occupati nell'industria. Oggi questo settore riguarda il 24 per cento della popolazione occupata. La terziarizzazione c'è già stata, e poi negli ultimi due anni il lavoro dimittente è in crescita».

Ma gli aspetti qualitativi sono ancora più preoccupanti. «Non respingiamo solo queste dimensioni dei tagli — insiste Sergio Garavini, segretario nazionale CGIL — il pericolo è che qui, con le chiusure e i ridimensionamenti in tutti i settori, compresi quelli cosiddetti «avanzati», si cancelli con un colpo di spugna un enorme patrimonio di capacità produttive, tecniche e scientifiche. La stessa cultura industriale, profonda e originale, di questa città. E l'IRI sa bene quanto è difficile e costoso costruire questa cultura industriale dove non esiste».

Le lotte e le discussioni di questi mesi hanno fatto giustizia di un altro luogo comune delle analisi sulla struttura produttiva ligure: la divisione in settori «maturi», implicitamente destinati al declino e all'estinzione, e in settori «avanzati», dal futuro radioso. Una «chiusa» di lettura esasperata da una recente analisi del CENSIS, giunto a vedere nella Liguria la nuova California post-industriale del nostro paese. Ma sono stati proprio i tecnici e i quadri più qualificati dell'Ansaldo, dell'Ital-

(Segue in ultima) Alberto Leiss

Campionato e Monza: torna il grande sport

Torna oggi il grande sport: alle 15.30 il Gran Premio di Monza, mezz'ora dopo il campionato, cioè il calcio vero dopo quello d'agosto e la Coppa Italia. Sul cartellone Avellino-Milan, Catania-Torino, Fiorentina-Napoli, Genova-Udinese, Inter-Sampdoria, Juventus-Assisi, Roma-Pisa, Verona-Lazio, cioè tutte e sedici le squadre al via in un torneo che —

dopo la campagna acquisti — si presenta in cerchio e lo sperano tutti, ricco di sorprese. Con il grande sport tornano per i tifosi i pomeriggi televisivi. Per il calcio i consueti appuntamenti, noti a tutti i tifosi in radio e in tv. Per l'automobilismo l'appuntamento con Monza è invece sulla rete 2 della televisione a partire dalle ore 15.30. ALLE PAGG. 20 E 21

Il Gran Premio di Monza segna ogni anno, e da anni, per me, la fine dell'estate. Da anni, mi riempie di malinconia, la notte ma anche l'aragosta, che bevo con tenerezza ma che non so come dire. C'è il primo brivido di freddo mentre camminando per strada guardo ancora il sole e le foglie vibrano come se labbra invisibili respirassero appena appena appannando. L'estate certamente sta finendo; e nel parco di Monza, con la guazza, l'aria fuma lentamente, prima di scendere a gargarci eccetera. In due parole,

Ferrari Ferrari Ferrari

mi sono sforzato di definire così per me questa domenica del Gran Premio. Che non è, è ripetuto, come tanti; ma unico; quindi è legittimo che possa suscitare, fra gli entusiasmi, anche recondite o private malinconie. La Villa

Reale, il regicidio di Brescia, gli alberi centenari non decentrati in anfonime foreste ma raggruppati in un ordine cartaceo quasi dentro al cuore della città (e chissà quanta storia hanno visto); il grande catino, ormai vuoto e senza suono, della pista di alta velocità, con le curve che sembrano un cunicolo di Vulcano, pronte a riscuocchiarci all'inferno. Eh, no! Monza non è come le altre,

Roberto Rovessi

(Segue in ultima)

Sulla nave di Fellini affonda tutta l'Italia

Presentato ieri a Venezia «E la nave va», storia di una angosciosa crociera nel 1914; ancora un'opera di grande impegno civile ma stavolta il pessimismo del regista è ancora più radicale

Nostro servizio
VENEZIA — Dunque è arrivato. Attesissimo, celebratissimo, Federico Fellini ha presentato il suo film a Venezia. Toccava a lui rappresentare l'Italia nell'impegno prezioso consenso mondiale degli Autori con la A maluscola. E Fellini è entrato subito in tema. Come già «Prova d'orchestra», anche «E la nave va» è infatti una metafora sui rapporti tra arte e potere. Una metafora intrisa di pessimismo sarcastico. Il tema, va detto, è largamente, anzi ossessivamente diffuso nella nostra cultura dell'ultimo quindicennio. E se ne capiscono i motivi. Dopo il '68, buona parte dell'intellettualità italiana più innovativa prese a interrogarsi con fervore sul significato della sua presenza nel mondo civile. La risposta consisteva in una forte rivendicazione di autonomia, al servizio di un'opera di protesta, di denuncia, di demistificazione dei misfatti perpetrati all'ombra delle istituzioni socio-politiche. Gli intellettuali, nella fattispecie gli artisti, si costituivano come i custodi disinteressati dei valori umani, di contro ai disvalori imperanti nella sfera

dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico.

Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico.

Vittorio Spinazola

(Segue in ultima)

SERVIZI DEI NOSTRI INVIATI ALLE PAGG. 14-15



Federico Fellini

Una sera con Zavattini Mutilata «La veritàaaa»

Il grande autore ospite della Festa di Reggio Emilia - Intollerabile censura della Rai - Il film non è stato proiettato per protesta - In giro per i viali - Una scia di impressioni, di ricordi, di sorrisi

Dal nostro inviato
REGGIO EMILIA — Un visitatore d'eccezione alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia: Cesare Zavattini. Coppola blu, passo veloce, occhi di fanciullo. La gente lo riconosce, lo chiama, lo abbraccia: «Ottant'anni e sei tale e quale...». «Forse un po' meglio», risponde lui ridendo. Guarda tutto, è curioso di tutto, ha un commento su tutto. Nel grande tendone del cinema si dovrebbe proiettare il suo film «La veritàaaa». Ma non è detto. La copia giunta qui è mutilata di una parte breve ma importante, quella

che mostra il palazzo di vetro della Rai invaso da una folla che grida: «Microfoni come panari». È una scena contro la prepotenza, l'arroganza del potere, la deformazione della verità. E proprio questa scena — incredibile conferma della sua attualità — è stata tagliata. Una censura intollerabile con la quale la Rai-TV, che ha prodotto il film, sembra voler riportare il calendario indietro di parecchi anni.

«Allora — dice Zavattini — meglio non farlo vedere il film, non subire l'arroganza. Capitemi: io non dico che il film è bello, dico che è un diritto dell'autore mostrare interamente il suo lavoro. Dico che è una questione di principio...».

È amareggiato, ferito, furioso questo grande vecchio del cinema. Ma battagliero come un giovinotto. Qui non è solo, e lo sente: ci sono gli amici di ieri e di oggi, i ragazzi che stringono fra le mani la sceneggiatura del suo film appena comprata e quelli che quindici anni fa a Venezia gli stavano attorno in quella memorabile cena

Eugenio Manca

(Segue in ultima)

Un inserto di 4 pagine

Articoli, interviste, contributi: Gian Carlo Pajetta, Guido Vicario, Ennio Polito, Alceste Santini, Massimo Micarelli, Giorgio Oldrini, Jorge Lavandero, Giulietto Chiesa, Orlando Millas, Diego di Sebastian Matta. ALLE PAGG. 9, 10, 11, 12